

OFFERTISSIMA PRENDI TRE (COMUNI) E PAGHI UNO

di Monica Rubino

Sono state già sessanta le fusioni negli ultimi due anni, un fenomeno che sta riscrivendo la **geografia** del Paese. La ragione? Risparmiare. Il problema? Accordarsi sul nome

L'ultima in ordine di tempo è quella fra Montalcino e San Giovanni d'Asso in Toscana. Lo ha deciso il risultato di un referendum consultivo. Ma le fusioni fra piccoli paesi si moltiplicano (sono 71 i municipi di nuova istituzione dal 1998 a oggi, di cui ben 60 nati negli ultimi due anni) al punto da tracciare una vera e propria nuova mappa della geografia comunale italiana. Rivoluzionaria in un Paese come il nostro dove il campanilismo è un vizio antico. E ancora vivo.

Alla base della spinta alla fusione ci sono ovviamente e soprattutto ragioni economiche: contenimento dei costi di gestione, uso più efficiente del personale, divisione delle spese per i servizi ed esenzione dal Patto di stabilità per un periodo di due anni in quanto Comune di nuova istituzione. L'unione fa la forza, si sa, e permette di far quadrare i conti ma anche di ottenere preziosi incentivi. La Finanziaria 2016 ha infatti raddoppiato il contributo statale, salito dal 20 al 40 per cento per i Comuni che si fondono, e lo ha

garantito per 10 anni.

Ma se i borghi diventano più grandi per ottimizzare le risorse e magari per contare di più, i problemi più o meno seri arrivano al momento di decidere quale debba essere il nuovo nome da dare al paese. Per dire. Se in Piemonte i 350 abitanti di Crosa, nel Biellese, hanno accettato di buon grado di unirsi ai vicini sotto l'insegna di Lessona (2.500 abitanti), in provincia di Pavia i comuni di Corteolona e Genzone, per non fare torto a nessuno, e soprattutto per non litigare, si sono uniti nel nuovo municipio di Corteolona-Genzone. Da parte sua invece, da ora in poi Iva Zanichchi dovrà essere ribattezzata "l'aquila di Ventasso", in cui è confluita la sua Ligonchio insieme a Busana, Collagna e Ramiseto, in provincia di Reggio Emilia. E restando in Emilia Romagna, si rischia di essere imprecisi portando in tavola il "culatello di Zibello": la dizione corretta, dopo la fusione con Polesine Parmense, è "Polesine Zibello".

Longarone, tristemente noto per il disastro del Vajont del 1963, ha puntato sul compromesso: ha mantenuto il suo nome nella fusione con il vicino paese di Castellavazzo, ma ha dovuto accettare lo stemma del borgo soppresso. Ne esce comunque soddisfatto il sindaco Roberto Pa-



[1] PESCARA. ENTRO IL 2019 IL COMUNE ABRUZZESE (120 MILA ABITANTI) SI UNIRÀ A MONTESILVANO (53 MILA) E SPOLTRE (POCO PIÙ DI 19 MILA). DA QUESTA FUSIONE NASCERÀ LA **NUOVA PESCARA** (192 MILA ABITANTI) [2] MONTESILVANO [3] SPOLTRE

drin: «Abbiamo abbassato le tasse e potenziato i servizi ai cittadini, e armonizzato i due paesi anche dal punto di vista urbanistico». Nel senso che il centro storico della *nuova* Longarone è diventato quello di Castellavazzo». È stato invece fantasiosamente inventato di sana pianta il nome di Trecastelli, in provincia di Ancona, nato dalla fusione di Ripe, Monterado e Castel Colonna. Se non altro per grandezza e importanza più eclatante ancora, poi, il caso di Pescara, capoluogo di provincia abruzzese che non può certo definirsi piccolo con i suoi 120 mila abitanti. Ma che, per



GIUSEPPE MASCI / ALAMY / IPA



tagliare gli "sprechi", ha deciso di unirsi a Montesilvano (53 mila abitanti) e a Spoltore (poco più di 19 mila), per dare vita ad un super Comune da 192 mila abitanti. Si chiamerà - indovinate - Nuova Pescara, e vedrà la luce nel 2019.

«I sindaci di recente hanno chiesto la conferma dei fondi straordinari erogati dallo Stato in vista della nuova Legge di stabilità, ma è sbagliato pensare di unirsi solo per fare cassa», ammonisce Dimitri Tasso, delegato Anci (Associazione nazionale comuni italiani) per le questioni associate. «Il percorso deve partire dal basso» auspica, «dalle comunità di cittadini che devono trovare assieme un nuovo senso di appartenenza e una nuova identità».

Quale che sia la spinta, che la mappa dei Comuni italiani stia cambiando lo confermano i dati. Secondo rilevazioni Istat elaborate da Ancitel, nel 1921 l'Italia contava 9.195 municipi. Nel 2016 siamo scesi a 7.798, sotto la soglia degli 8.100 che si è mantenuta più o meno stabile nell'ul-

timo trentennio. Le 60 fusioni avvenute dal 2014 al 2016 hanno interessato il Centro-Nord, se si esclude un solo caso in Campania, nell'avellinese, dove Montoro Superiore e Inferiore sono confluite in un'unica municipalità da 19 mila abitanti. Al vertice della classifica il Trentino Alto Adige (21 fusioni), seguita da Lombardia (13), Emilia Romagna e Toscana (8 ciascuna). Tutte regioni che, a differenza di altre, si sono dotate di leggi favorevoli alle fusioni.

L'orientamento del governo ovviamente è quello di favorire i processi aggregativi e la conseguente semplificazione amministrativa. «Dopo il referendum costituzionale, presenteremo un progetto di legge» annuncia

Gianclaudio Bressa, sottosegretario agli Affari Regionali «che affiderà agli enti di Area Vasta (le vecchie province, ndr) il compito di realizzare programmi triennali per le fusioni, semplificandole ancora di più». Una legge che «è in linea con la posizione dell'Anci, che è quella di favorire le unioni per ambiti territoriali», aggiunge Tasso, che è anche sindaco di Montiglio Monferrato (Asti), tra i primi tre esempi in Italia di nuovo comunato nato da fusione nel lontano 1998.

Intanto è stato appena approvato alla Camera il ddl Piccoli Comuni, un testo che stanza 100 milioni in sei anni per salvare i borghi dall'estinzione. Una scelta in controtendenza? «Ma no, la nuova legge non va affatto contro le fusioni», spiega il deputato Pd Ermete Realacci, primo firmatario del testo «solo che garantisce l'accesso ai fondi anche ai comuni di nuova istituzione, tra cui quelli che per l'appunto si sono uniti fra loro. Purché però abbiano meno di 5 mila abitanti».



**IL CENTRO
STORICO
DELLA NUOVA
LONGARONE?
È DIVENTATO
QUELLO DI
CASTELLAVAZZO**